

La resistenza della mitezza

intervista a Josep Maria Esquirol a cura di Marco Ventura

in "la Lettura" del 22 maggio 2022

Cinquantotto anni, catalano, Josep Maria Esquirol propone un'antropologia filosofica tanto complessa nella struttura concettuale quanto espressiva nella forma del saggio. Lo studioso e autore è noto al pubblico italiano. La Fondazione Corriere della Sera lo ha ospitato nel dicembre 2018 per un confronto con Massimo Cacciari. Il prossimo 28 maggio sarà ospite online del Festival biblico promosso da alcune diocesi venete e dalla Società San Paolo che culminerà negli incontri a Vicenza dal 26 al 29 maggio. Il tema di questa 18ª edizione del festival è l'Apocalisse. In proposito il filosofo si confronterà con l'abate di San Miniato al Monte sul tema della mitezza e della vittoria dell'Agnello. I tre libri recenti di Esquirol presentano la sua proposta filosofica più personale. In Italia li ha pubblicati Vita e Pensiero. Dopo i tre libri, ma soprattutto dopo l'incontro di persona, Josep Maria Esquirol è soprannominato presso l'editore milanese «il filosofo della bontà». «La Lettura» lo intervista in italiano online dalla casa in cui vive ed è nato, a 70 chilometri da Barcellona.

La mitezza, dunque.

«Non in senso psicologista. Non come una delle tante tecniche di cui parliamo oggi, come le tecniche per essere felici. Qualcosa di più profondo».

Cosa allora?

«Una maniera di essere. Un certo modo di vivere da coltivare. Che non si insegna come una tecnica, ma si trasmette per testimonianza, per contagio tutto intorno».

Lei parla anche di mansuetudine.

«Mitezza, dolcezza, mansuetudine: termini simili, per dire una maniera di essere».

È una questione di sensibilità?

«Quello che voglio sviluppare nella mia antropologia è questo. Noi abbiamo delle capacità, dei poteri. Ma nell'umano c'è qualcosa di ancora più profondo, di ancora più radicale, più nella radice, nella base, nel fondamento. È la possibilità di essere colpito, toccato. È una apertura, un'apertura incredibile».

E la sensibilità?

«Quest'apertura si può dire sensibilità. Non nel senso di una capacità tra le altre, come nello schema classico della sensibilità, della volontà e della ragione. È un modo di dire quest'apertura incredibile dell'umano. L'umano sente, sente molto, è l'essere che più sente».

Che cosa fare con questa sensibilità?

«La cosa più straordinaria è che l'apertura è suscettibile d'essere coltivata. Lo vediamo nell'opposto. Nella freddezza, nella mineralizzazione dell'anima. Nelle persone senza apertura. Questa freddezza è sinonimo di inumano».

Nel suo libro «Umano, più umano» (2021) lei scrive di pelle, di cuore.

«La pelle e il cuore sono i simboli dell'apertura. Un'apertura profonda. La pelle infatti non è superficiale. La pelle significa porosità, apertura appunto, il fatto che uno possa essere toccato. Una superficialità che è allo stesso tempo profondità. Fino al cuore, al cuore ferito. L'umano è un cuore ferito, trapassato».

Torniamo alla mitezza.

«La mitezza è l'espressione di questa sensibilità. Non è una qualità tra le altre, è quello che è più umano. È la bontà. Una persona buona. Nella sua concretezza. In catalano diciamo di una persona che è molto umana, dolce, di una dolcezza austera, discreta, non superficiale, non artificiosa, che emerge dal cuore, dal profondo».

Questa mitezza, questa bontà, questa umanità, possiamo davvero permettercele? Oggi, in questo mondo?

«Questa maniera di essere non è egemonica. Ma ciò non significa che questa non sia la maniera più umana di essere. In ogni società, in ogni momento, ci sono dei margini sociali per questo modo di essere più umano, ed è così anche nel nostro mondo».

Sembra difficile crederlo.

«Vi sono margini del mondo umano. Ci sono persone che vivono in questa maniera differente, più profonda, santi magari, ma anche persone normali, anonime».

Però il mondo va in un'altra direzione.

«Sono comunque presenze efficaci. Sono dei margini efficaci. In un certo senso c'è ancora mondo proprio grazie a questi margini. Questa marginalità di umanità un po' dispersa, un po' anonima è ciò che ancora oggi sostiene il mondo».

Non resta che stare ai margini allora.

«No no no. Questa marginalità è sempre attenta all'insieme, a cambiare la società. È sempre feconda, va fecondando l'insieme. In lotta contro le forze più inumane. Una lotta tra i margini umani e i movimenti più freddi, più inumani».

Lei scrive: «Le disgrazie continuano a crescere».

«La sensibilità deve riconoscere la radicalità del male, la freddezza, la guerra, questa situazione dura dell'umanità. Dobbiamo riconoscere due cose. La prima è che nel mondo, nel suo insieme, quello che è più umano non è ciò che predomina».

E la seconda?

«È possibile che le persone facciano un cammino contrario. Non viene coltivata l'apertura, ma si ha, non so se si dice in italiano, una degenerazione».

Dipende da che cosa vuol dire.

«Questa terminologia mi aiuta a capire. Se genesi è l'origine della persona, e se nella genesi c'è dunque quest'apertura che deve essere coltivata, educata, può invece darsi una progressiva chiusura e l'uomo può allora degenerare. In questo senso parlo di degenerazione».

Coltivare l'umanità, educare la mitezza, sono una forma di resistenza.

«C'è un movimento che tende ad essere egemonico. Politicamente parliamo di totalitarismo. A fronte di questo movimento totalizzante, omogeneizzante, la resistenza ha senso proprio in quanto spazio della differenza e, di nuovo, della marginalità».

Ha scritto circa la resistenza: «Meglio ammorbidirsi come la cera che indurirsi come il fango».

«La mansuetudine è l'adattabilità, la flessibilità. Invece la rigidità è dogmatismo. Ma la flessibilità non è relativismo, no no. Essere flessibile non è una rinuncia. È uno stile più umano di vita».

Lei anche scritto «dovremmo parlare meno di futuro e più di mondo».

«Si parla tanto di futuro. Cerco di parlarne meno per non contribuire a ciò che già domina, che già è egemonico. Poi il futuro è astratto, intangibile, mentre il mondo è più concreto. Di conseguenza la nostra responsabilità è più intensa se ci vincoliamo al mondo».

Cosa intende per mondo?

«Mondo significa qualcosa di armonioso e bello, equilibrato e giusto. In spagnolo e in catalano c'è la parola inmundicia. È una parola molto buona, rivelatrice, vuol dire letteralmente non mondo. Al contrario di non mondo, mondo è bellezza, pulcritudine, giustizia. Allora noi davanti al mondo dobbiamo fare ancora più mondo».

«Più umano» è dunque «più mondo».

«Il mondo è per noi una vocazione a fare più mondo. Dobbiamo fare in modo che il mondo sia più mondo».